

io sono un uomo educato nell'«Italia umbertina», della quale non so smettere molte costumanze ed abiti, e può darsi che vi sia in questo un mio eccesso di affezione al passato. Pure, talune di quelle costumanze ed abiti avevano certamente del buono, e preservavano, a non dir altro, dalla troppa ingenuità. E nessuno, a quei tempi, avrebbe scritto una pagina come questa che scrive l'Orestano. Il quale, dopo avere accennato quelle che chiama «le sue vie», continua così: «Altrove (*Valori umani*, 1907, *Gravia Levia*, 1914, *Prolegomeni*, 1914, *Nuovi principii*, 1925) le ho tracciato e descritte con la maggiore precisione che mi fosse possibile. E bisogna avere la santissima pazienza di leggermi. Se no, no. Ma mi lasci dire una volta per tutte, che tutto quello che è stato detto sinora sulla poesia e sull'arte, anche dai maggiori, è fuori di chiave, e lo sarà sempre fin che non si sarà accettata lealmente, francamente, pienamente l'unica base sulla quale una filosofia dell'arte è possibile, la mia filosofia dei valori. Finora annaspiano tutti, nessuno eccettuato». C'era allora, contro queste cose, un'inibizione nel pubblico sentimento, un freno utile agli stessi scrittori, che ora pare che non ci sia più.

B. C.

GUIDO MAZZONI. — *Qualche accenno italiano alla Celestina* (in *Rendiconti dei Lincei*, Classe di sc. mor. etc., 1931, fasc. 5-10, pp. 249-52).

In questa nota del Mazzoni non vi ha altro che un giusto rilievo circa un passo delle satire del Rosa (*La Poesia*, vv. 347-9), che contiene una finora non avvertita allusione alla spagnuola *Celestina*. Tutto il resto, e anche la citazione del brano del Giraldis Cintio, era già nel mio libro su *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza* (2.^a ed., Bari, 1922, pp. 165, 173, 200), che il Mazzoni ha dimenticato di consultare. Ma questo importa poco. Quel che non posso lasciar passare senza esprimere la mia meraviglia, è il seguente periodo a proposito della bellissima e originalissima *Venexiana*, scoperta e pubblicata dal Lovarini: «Senza negare a quelle scene realisticamente briose il merito che si hanno, I. Sanesi le collocò nella giusta luce che veramente ad esse spetta come a un bel documento della prosecuzione, nel primo cinquecento, del teatro umanistico quattrocentesco, senza unità di tempo e di luogo» (p. 252). Il che viene a dire che il valore poetico di un'opera è cosa secondaria e si può accennarlo per preterizione; ma ciò che veramente importa, ciò che la colloca «in luce», è la parte estrinseca della sua forma, che (sarà o non sarà poi vero) sarebbe, in questo caso, prosecuzione di quella del cosiddetto teatro umanistico! Le gambe messe al posto della testa. Che così ancora ragionino i professori di letteratura in Italia e fuori d'Italia, mi è noto; ma la mia meraviglia è che cada in questo storto ragionare il Mazzoni, al quale non manca certo, come manca a quelli, gusto d'arte.

B. C.